

Piano del lavoro CGIL, chi paga?

di Giulia Tolve

È un piano ambizioso quello presentato dalla CGIL alla Conferenza di Programma di Roma del 25 e 26 gennaio 2013, caratterizzato da obiettivi precisi e dalla previsione di un metodo d'azione chiaro. Si parte da un'analisi della situazione attuale che individua nel mancato intervento del Governo sulle dinamiche del mercato il fattore che ha favorito l'indebolimento e la frammentazione del sistema, il declino dell'occupazione e della produttività, lo spostamento del profitto sulle rendite finanziarie ed immobiliari.

Si arriva così a suggerire una serie di azioni – realizzabili nel breve o nel medio-lungo periodo – in cui la parte dirigente dovrà essere proprio la parte pubblica con interventi che, in varie direzioni, renderebbero possibile la creazione diretta di posti di lavoro.

Ciò avverrebbe, in primo luogo, attraverso programmi di investimento nella bonifica del territorio, l'indizione di un concorso straordinario per l'assunzione di giovani nelle pubbliche amministrazioni e la costruzione, più in generale, di un piano straordinario per l'occupazione giovanile con l'impiego o l'intervento pubblico, al fine di produrre beni e servizi collettivi.

Il presente contributo intende accogliere l'invito del sindacato – che dichiara, nel documento, la completa apertura al confronto e al contributo di tutte le parti sociali, delle parti politiche e del mondo delle Università - per sottolineare alcune criticità da cui il piano sembra essere caratterizzato.

In primo luogo è impossibile non pensare, leggendo le proposte avanzate dal sindacato, alla fattibilità economica di interventi che prevedano l'impiego di denaro pubblico in dosi così significative, in particolare si prevede un investimento pubblico di circa 50 miliardi medi nel triennio 2013 – 2015.

Tali risorse, secondo la CGIL, sarebbero reperibili grazie a varie riforme, tra le quali: la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria, la riduzione dei costi della politica e degli sprechi e redistribuzione della spesa pubblica; il riordino delle agevolazioni e dei trasferimenti alle imprese, l'utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie e dei Fondi europei, lo scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita, l'utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo e le emissioni obbligazionarie di lungo e lunghissimo periodo da parte della Cassa Depositi e Prestiti.

Pare dubbio che le riforme indicate abbiano la potenzialità, in questo particolare momento storico, di premettere di reperire risorse investibili già nel triennio 2013 – 2015. Ciò soprattutto perché queste riforme non sono a costo zero, ma necessitano, a loro volta, per essere implementate, dell'impiego di denaro pubblico (si pensi alla lotta all'evasione fiscale) o di denaro privato (l'emissione di obbligazioni da parte della Cassa Depositi e Prestiti non avrà senso se non ci saranno privati ad investire). Un piano di fattibilità completo avrebbe dovuto fare i conti, pertanto, su quanto sarebbe possibile spendere oggi, per tutte le riforme indicate ed anche per le riforme in materia di lavoro.

Inoltre rimane da riflettere sulla forza e sull'opportunità di un piano che si opponga in termini così duri alla politica liberista e affidi le speranze di crescita del Paese all'intervento economico del Governo, nonché sulle sue possibilità di successo.

Si consiglia a tal proposito la lettura dell'allegato 4 del documento in esame, che riporta uno studio elaborato da parte del Centro Europeo Ricerche relativo all'impatto del Piano del lavoro sull'economia italiana, il quale (partendo dal presupposto che le risorse verrebbero reperite tramite le riforme indicate) sottolinea una serie di risvolti estremamente positivi per il Paese (crescita del PIL pari a +3,1 punti percentuali, +2,9 punti di nuova occupazione, decremento del tasso di disoccupazione al livello pre-crisi nel 2015).

Ci si chiede però se i problemi del nostro Mercato del Lavoro possano essere risolti davvero attraverso l'impiego diretto di denaro pubblico, così come descritto dalla CGIL.

L'intervento del Governo è necessario ed urgente, questo è innegabile. Non tanto però dal lato degli investimenti, quanto piuttosto – a modesto giudizio di chi scrive – nel contribuire alla definizione di norme certe, compatibili con le esigenze delle imprese e dei lavoratori, tali da rendere l'Italia un paese in cui investire sia sicuro e da favorire l'occupazione e la formazione dei giovani.

Giulia Tolve

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo